

ISLAM E DIRITTI UMANI: PROBLEMI E PROSPETTIVE DI UN MONDO IN EVOLUZIONE

Martino Diez

direttore scientifico Fondazione “Oasis”

13 febbraio 2012– Como, Camera di Commercio

1. La primavera araba

1.1. Primavera sì, primavera no?

Su questo tema si può constatare facilmente un passaggio, molto rapido, dall’entusiasmo alla disillusione. Fino all’estate i *media* celebravano i giovani arabi della generazione 2.0, così simili a noi, così finalmente moderni, disinibiti e liberi dalle gabbie tradizionali, in una parola, anche se raramente pronunciata: così piacevolmente non musulmani.

Poi è suonata l’ora della disillusione, un motivetto prima accennato, poi sempre più forte. Alle elezioni vincono sempre gli islamisti. E allora la conclusione: «Le rivolte arabe sono state un errore e l’Occidente ha sbagliato a sostenerle». Come è stato possibile un cambiamento così repentino? E soprattutto, chi ha ragione?

A mio avviso, e come ho provato a documentare anche altrove, una delle ragioni di questo oscillare dell’opinione pubblica è stata proprio l’introduzione della categoria di “primavera araba” per accomunare tanti paesi diversi, tante situazioni differenti, spiegate tutte con l’azione delle nuove generazioni connesse a *Internet*. Questo ha suscitato entusiasmi che si sono rivelati eccessivi. Si aggiunge il male, endemico – direbbe il cardinal Angelo Scola –, dell’intellettualismo, cioè della tendenza a confondere il nostro pensiero con la realtà. Le rivoluzioni arabe possono piacerci o meno, ma sono un fatto con cui fare i conti. Il semplice pensiero che «sarebbe stato meglio, se non fossero successe», non basta a farle ritornare nel mondo del non-essere: *factum infectum fieri nequit*, come dicevano gli scolastici. Quindi sgomberiamo subito il campo: non si tratta di capire se le rivoluzioni andavano fatte (questo è affare dei popoli che si sono implicati), ma come *il fatto* delle rivoluzioni interpella noi e loro.

1.2. Il punto di partenza: una situazione intollerabile.

Facciamo un passo indietro e riandiamo al novembre 2010: qual è la situazione del mondo arabo? Per rispondere non possiamo appellarci ai nostri personali ricordi, sia che siamo stati a Sharm al-Shaykh o a Gerba come turisti, sia che siamo andati per lavoro in Libia, sia che abbiamo avuto qualche contatto con personalità di alto livello culturale, magari trasferita da tempo in Europa. Lo spaccato di realtà che abbiamo visto non è rappresentativo. Dobbiamo guardare la condizione della “gente-gente”. E quella condizione è pessima.

Qualche esempio: la Tunisia è proprietà della “famiglia”, la moglie del presidente e la sua cerchia. In Egitto più di metà delle persone che vivono nell’alta valle del Nilo (la zona più povera) soffrono la fame. In Siria una parte enorme della popolazione (c’è chi parla del 30%) è arruolata a vario titolo nei servizi segreti che spiano e si spiano. In Arabia Saudita il dispotismo appare senza uscita. In Iraq gli attentati sono all’ordine del giorno.

È l'«infelicità araba», per usare l'espressione del giornalista libanese Samir Kassir, rimasto vittima di un attentato. Un'infelicità di cui certamente sono gli arabi stessi a portare la maggior parte di responsabilità, anche se non esclusiva. Ma comunque un dato reale con cui fare i conti. La conseguenza è che la maggior parte dei giovani vuole emigrare, non vede un futuro per sé. Questo è doppiamente vero per i cristiani. Apparentemente i regimi proteggono le minoranze o quanto meno assicurano loro un punto di riferimento, ma nei fatti l'esodo è senza fine. Personalmente porto il ricordo di un fatto in cui la situazione si è mostrata nella sua completa gravità. È stato il Sinodo per il Medio Oriente. Parlando con molti dei vescovi, la percezione era che non si vedesse una via d'uscita.

1.3. Richieste condivisibili.

Di colpo però le cose iniziano a cambiare. Il primo movimento è spontaneo (sottolineo l'importanza della cronologia: il *primo* movimento), le richieste sorprendenti: lavoro, libertà, dignità nazionale. «Vattene», *dégage*, *erhal* è lo slogan dei manifestanti. Ci vuole un po' di tempo per capire che questa volta si fa sul serio. La rottura è generazionale, come ha messo in luce Olivier Roy. Emerge la richiesta di un maggiore pluralismo, anche nel contesto religioso. Le gerarchie, sia cristiane sia musulmane, sono scavalcate.

Qui parliamo soprattutto della Tunisia e dell'Egitto, dove questi fattori sono particolarmente visibili. I *media* occidentali sono soprattutto colpiti dalla questione di *Facebook* e *Twitter*, ma in realtà il movimento ha dei solidi agganci sul terreno: i sindacati, la società civile, i partiti di opposizione. In Egitto un ruolo fondamentale è svolto dall'esercito, al punto che, secondo alcuni analisti, per i fatti del febbraio cairota si può parlare più correttamente di un colpo di stato che di una rivoluzione vera e propria, un dualismo che è diventato evidente negli ultimi mesi.

1.4. Il ritorno del rimosso.

Il punto però è che questa novità non si innesta su un terreno vergine e non fa *tabula rasa* dei suoi antecedenti. Ogni rivoluzione tende a concepirsi come una rottura radicale, ma sappiamo bene che col tempo emergono anche gli elementi di continuità con il passato. E così è stato anche per le rivolte arabe. Si è assistito così a quello che il filosofo marocchino Abed al-Jabri aveva chiamato «il ritorno del rimosso».

Il rimosso sono prima di tutto gli islamisti. Anche se non sono all'origine dei movimenti di protesta, possono vantare un'opposizione spesso inflessibile agli antichi dittatori. Non sono corrotti dal potere, dato che non lo hanno mai esercitato. Scandiscono parole d'ordine che suonano familiari per una società in cerca di se stessa e della propria identità. Così, molti iniziano a paventare un esito simile alla rivoluzione iraniana. Anche lì, gli islamisti erano inizialmente solo uno degli attori della rivoluzione, ma hanno poi saputo monopolizzare il potere. Succederà lo stesso a Tunisia ed Egitto? Lasciamo per un momento sospesa questa domanda e andiamo avanti di qualche mese.

Fino ai giorni di Piazza Tahrir l'Occidente è stato piuttosto alla finestra. Anzi, inizialmente ha offerto supporto ai vecchi regimi (vedi Francia in Tunisia). Poi l'amministrazione Obama decide che è arrivato il momento di rischiare, tanto più che il rischio comunque se lo assumeranno altri: noi, i Paesi che si affacciano sulla riva sud del Mediterraneo. Di fronte a un cambiamento sistemico di questa portata, è infatti illusorio pensare che gli attori tradizionali della politica mediorientale possano pensare di stare fermi. Ognuno cerca di indirizzare il movimento a proprio vantaggio. La prima mossa investe la Libia, dove ci sono diversi conti da regolare. L'operazione non va subito a buon fine, ci costa diversi mesi di guerra.

Ma in Medio Oriente non giocano solo gli Stati Uniti. Tocca anche all'Arabia Saudita, che prima, nella primavera 2011, reprime le rivolte nel proprio territorio e in Bahrein e poi, mentre cerca di placare la situazione in Yemen, lancia una mossa azzardata. Nel 2008 è stata parzialmente estromessa dal Libano e vede con terrore la "mezzaluna sciita" che dall'Iran si stende verso il Mediterraneo. Decide allora di giocare la carta dei movimenti islamisti in Siria, con un discreto appoggio turco. Qui, perciò, entra in gioco una nuova variabile, dopo quella economica (preponderante in Libia): è la variabile confessionale. Finora le rivolte, in Tunisia ed Egitto, hanno potuto contare su un contesto unitario: in Tunisia tutti sono musulmani sunniti; in Egitto c'è una minoranza copta, ma cristiani e musulmani si sono trovati uniti nelle proteste. In Siria invece la popolazione è divisa. La richiesta di democrazia e libertà s'intreccia alle rivendicazioni sunnite nei confronti della minoranza alawita, la quale a sua volta si appoggia su cristiani e sciiti. Purtroppo gli sviluppi degli ultimi mesi vanno sempre più verso una guerra civile, mentre la questione della democrazia resta sotto traccia. E così, omettendo il Marocco, dove il partito islamista riporta una vittoria, e manifestazioni di minore portata in Giordania, arriviamo alla cronaca di questi ultimi giorni, dove le rivolte arabe si sono trasformate nel *gran jeu* delle diplomazie internazionali.

1.5. Non perdere la speranza.

Tutto è perduto dunque? Non credo che questa lettura sia corretta. La tradizione cristiana ha sempre messo in guardia dal sognare «sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno di essere buono». L'utopia vorrebbe un cambiamento radicale e immediato, possibilmente a buon mercato (almeno per sé!). Il realismo sa che questo è frutto di un cammino.

Siamo di fronte a un punto di svolta per queste società (un Sessantotto), ma l'esito non è assicurato. Questo non è una novità, l'esito assicurato lo avremo solo alla fine della storia. Prima però c'è tutto il lavoro della libertà del soggetto, personale e comunitaria, sempre storicamente situata. E questa libertà è fatta di slanci, ma anche di cadute, di luci e ombre.

Torniamo alla vicenda iraniana. È possibile fare un parallelo? Sì e no. Sì, perché il rischio ideologizzazione c'è tutto, come nel Sessantotto nostrano. No, perché anche gli arabi sanno che cosa è successo in Iran. Non credo che molti lo vedano come un modello. I partiti islamisti hanno preso il potere perché riflettono l'attuale assetto di queste società, che sono in larga misura fatte di musulmani, almeno a livello comunitario, se non dell'adesione personale. Ma ora devono confrontarsi con i problemi reali. Non potranno più dire «l'Islam è la soluzione», dovranno confrontarsi sui dati politici.

Esiste certamente il pericolo che rivoluzioni nate dalla richiesta di un maggiore pluralismo sfocino in sistemi monolitici, che sarebbero peggiori del dato di partenza, ma non si tratta di un destino ineluttabile. La strada, con il dovuto realismo, non può che essere di valorizzare le richieste che sono state avanzate. Occorre saper guardare nel medio periodo, mentre nell'immediato bisogna tenere lo sguardo fisso sulla condizione delle realtà cristiane locali, cartina di tornasole del pluralismo effettivamente vissuto.

Questo vale soprattutto per i salafiti, che rappresentano un reale pericolo. Occorre tuttavia abituarci a ragionare meno per etichette. Ci sono islamisti per i quali la religione è un riferimento etico, altri per cui è un sistema giuridico da applicare tale quale. Ci sono sviluppi interessanti, anche tra le istituzioni musulmane, che oggi sono più libere che in passato. Di recente al-Azhar ha rilasciato una dichiarazione. Non è la prima, ma possiamo pensare che sia più "sincera" e meno dettata dall'agenda governativa, anche se al-Azhar è un attore politico di primo piano nell'Egitto attuale. Vi

si legge che un principio deve ispirare lo sforzo interpretativo dell'Islam: «Quando si verifica un contrasto tra ragione e tradizione, sia preferita la ragione e sia interpretata la tradizione». Ma che idea di ragione è in campo? Parrebbe che l'influsso del positivismo si faccia sentire forte anche nella moschea cairota, dato che tutto il paragrafo successivo esorta i musulmani a riappropriarsi della scienza, considerata come la suprema espressione razionale. Sinteticamente, occorre vigilare, non disperare.

Alcune lezioni che si possono trarre da questi ormai 15 mesi di rivolte.

1. La variabile del sangue versato: non è uguale un Paese come la Tunisia, dove la rivoluzione ha fatto meno di 1000 morti, e un Paese come la Siria dove i caduti, tra esercito regolare e di opposizione, si contano già a migliaia.
2. Aggrapparsi al dittatore di turno non dà futuro alle minoranze, lo si era già visto in Iraq.
3. Non abbiamo alternative a fare i conti con questi movimenti, per quanto informi possano apparire.
4. La cosa più importante: occorre prendere sul serio le richieste avanzate dalle società musulmane. È dall'interno di queste richieste che potrà innestarsi la proposta cristiana.

In effetti, nel contesto attuale dei Paesi a maggioranza musulmana, l'esperienza cristiana sarebbe della massima rilevanza culturale, proprio perché mostra, quando compiutamente vissuta, la possibilità di assumere le istanze delle rivolte (per citarne una, la valorizzazione della persona) senza rinunciare alla dimensione religiosa, che è la grande ricchezza dell'Islam e che i musulmani temono di smarrire nel confronto con la modernità. Purtroppo però non sono molti i pensatori musulmani a rendersi conto di questa possibilità, per diversi motivi, come il prevalere della polemica teologica o una conoscenza della cultura e della storia europea filtrata da una lettura essenzialmente laica, che presenta la Chiesa come il grande veicolo dell'oscurantismo. Si apre perciò un immenso campo di lavoro culturale, che finora è stato svolto solo molto parzialmente.

L'apertura al Cristianesimo, sul piano culturale, e, nella misura in cui Dio lo vorrà, anche personale, verrà dal mostrare la *con-venienza* dell'avvenimento cristiano al musulmano, che oggi è, come scrive una scrittrice tunisina, *hâ'ir* (perplesso), incerto sul cammino da prendersi. Certamente non è gettando un velo di sospetto e di prevenzione verso le richieste di questi popoli (tanto sono i soliti musulmani, "non ce la possono fare"), che adempiremo al compito storico che la Provvidenza ci ha dato.

2. Cristiani orientali e occidentali

Non ho la pretesa di affrontare questo secondo tema, ma solo di raccontare un'esperienza tra le altre, quella della Fondazione Oasis. Nella preistoria di Oasis c'è un pranzo del cardinal Scola, allora rettore dell'Università lateranense, in nunziatura a Damasco nel 1998: allora era stata avanzata dai vescovi siriani invitati una richiesta di aiuto culturale. Ma concretamente Oasis nasce a Venezia nel 2004, tenendo fin dall'inizio insieme la questione dei cristiani orientali e dell'Islam. Non è stata una scelta scontata, anzi è stata dibattuta anche aspramente alla prima riunione del comitato scientifico. C'era chi diceva che si dovesse operare una scelta di campo: o si faceva la rivista per aiutare i cristiani orientali o si faceva la rivista per incontrare i musulmani. Sembrava impossibile tenere insieme i due aspetti. L'insistenza del cardinal Scola è stata invece fin dall'inizio

sulla necessaria pluralità dei destinatari. Perché? In linea generale, perché l'esperienza cristiana, per sua natura, può incontrare tutti. Ma nello specifico, perché l'esperienza cristiana orientale interessa non come un bastione assediato da preservare, ma come un trampolino verso l'Islam.

Almeno a livello ideale, il metodo di lavoro di Oasis si trova perfettamente espresso nelle parole del Sinodo per il Medio Oriente: comunione e testimonianza. Una rete di comunione, anzitutto tra cattolici, che poi si va estendendo anche ai musulmani, e che è orientata alla testimonianza.

L'esperienza delle Chiese orientali significa nei fatti:

- «Sacramento di buon vicinato», secondo l'espressione di Mons. Audo. Le Chiese orientali, tra mille difficoltà e persecuzioni, hanno mantenuto la possibilità di un rapporto di popolo con i musulmani. Ora esso è in cerca di ragioni adeguate per poter sopravvivere;
- possibilità di incontrare dei testimoni (ad esempio, Mons. Luigi Padovese, Shahbaz Bhatti);
- assenza di intellettualismo: il fatto che la rivista sia distribuita in Medio Oriente tramite i vescovi permette di raggiungere la realtà sul campo molto più di quanto si potrebbe ottenere attraverso una serie di convegni e pubblicazioni in Occidente;
- una buona iniezione di sano realismo, ad esempio sulla questione della libertà religiosa. Quando l'entusiasmo spicca il volo, il confronto con chi vive sul terreno aiuta a non smarrire il contatto con la realtà.

Non si deve però pensare che l'operazione sia a senso unico, cioè dalle Chiese occidentali a quelle orientali, anche se certamente Oasis vuole contribuire, insieme a molte altre opere, a sostenere le Chiese orientali perché assumano fino in fondo la propria missione nei confronti dei musulmani, fuggendo, in forza dell'esperienza di comunione vissuta, il rischio del ghetto.

Tuttavia, come di recente ama ripetere il cardinal Scola, la partita vera si gioca in Occidente. In che senso? È chiaro, come si sente ripetere di frequente, che la presenza dei musulmani provoca la nostra identità. Tutto dipende però dal significato che si dà a questo termine. Se l'identità è un pacchetto chiuso, preformato, la presenza dei musulmani non potrà che essere un motivo di disturbo. Bisognerà cercare come contenerne gli effetti, secondo una logica difensiva, disposti ad alcuni compromessi in funzione dei rapporti di forza, ma senza nessuna reale aspettativa. È il difetto di tanti discorsi, che pure hanno le loro ragioni, sulla tolleranza, il rispetto, la legalità, le radici della nostra società e via dicendo. Come ebbe a scrivere il cardinal Scola già nell'editoriale del numero 1, citando Lewis, «sono medicine: proteggono la vita, ma non la fanno crescere». In altre parole, c'è un modo di invocare il rispetto di questi principi, pure necessari all'esplicarsi della vita sociale, che tradisce il desiderio di non impegnare la libertà personale e comunitaria, creando un sistema così perfetto che ci risparmi la fatica del coinvolgimento personale.

E c'è un altro modo, in apparenza simile, in cui gli stessi principi sono invocati, ma per garantire lo spazio di un libero confronto (che è una declinazione della *libertas ecclesiae*) tra gli attori di una società plurale, tesi alla narrazione (testimonianza) e al riconoscimento reciproco. È una differenza decisiva. Essa riposa su una concezione dell'identità relazionale.

Per l'Occidente l'inedito contatto con il mondo islamico rappresenta un invito a lasciarsi interpellare dalla presenza dei musulmani. È noto che l'Islam rappresenta un grande problema teologico per il Cristianesimo: che senso ha l'emergere e l'affermarsi di questa religione, sette secoli dopo Cristo? Finora non sono state trovate risposte del tutto soddisfacenti. C'è però un'altra domanda, collegata: che senso hanno i musulmani per i cristiani oggi? A questa seconda domanda una risposta c'è: interpellano l'Occidente. Interpellano il modo in cui noi viviamo la nostra cultura

e, per chi ce l'ha, la nostra fede e la nostra (o le nostre) interpretazione culturale di quella fede, il modo in cui viviamo i misteri cristiani e le loro implicazioni.

Che uomo vuol essere l'uomo del terzo millennio? Per il semplice fatto della loro presenza, i musulmani provocano ad annunciare tutti i misteri di Cristo, fino alle loro implicazioni antropologiche, ecologiche e sociali. Sarà possibile incontrare i musulmani, nella misura che la Provvidenza vorrà stabilire, soltanto a partire dalla comune esperienza dell'essere uomo, quell'esperienza, non priva di contraddizioni, che anche le rivolte arabe hanno contribuito a mettere in luce.